

## L'Antigone di Salvador Espriu

Umberto Albini

Si deve al teatro greco, soprattutto a Sofocle, la messa a fuoco di una serie di conflitti archetipici: l'*Antigone*, in particolare, si propone come una summa di contrasti reali e possibili: i padri contro i figli, l'uomo contro la donna, la norma etica contro la legge scritta, il potere contro il suddito. Il dissidio che più spicca nell'opera è proprio quello tra le istituzioni dello stato e l'individuo che ha sue ragioni morali e affettive non incasellabili e non controllabili dalla legittima autorità. È chiaro che il motivo politico ha costituito il centro di una serie di versioni, interpretazioni, realizzazioni sceniche, anche nella misura in cui poteva rispecchiare in forma concentrata un dramma reale, un'oggettiva tragedia sociale. Una simile angolazione di lettura ha condotto in tempi diversi e in paesi diversi a privilegiare principi e ideologie rispetto alla dimensione interiore dei personaggi, al loro spessore psicologico. In quest'ottica si colloca anche un testo di impegno libertario (ma ricco di suggestioni anche poetiche) nato in Spagna nel 1939, pubblicato nel 1955, e rielaborato nel 1979: si tratta dell'*Antigone* del poeta catalano Salvador Espriu<sup>1</sup>.

La partizione del testo di Espriu in tre sezioni di misura disuguale risponde all'esigenza di rendere più chiaro il messaggio e l'appello. E tuttavia il messaggio-appello è tutt'altro che elementare, in quanto si carica di dubbi, di quesiti, di significati complementari. La prima parte fa luce sulla condizione precisa in cui si trova Tebe, sulle forze in campo, dice anche della morte dei due fratelli, la seconda isola e mostra al pubblico il gesto di pietà compiuto da Antigone, la terza costituisce una disquisizione sul potere assoluto.

1. In Italia, il drama è stato trasmesso dalla RAI il 1-XI-1986 nella traduzione di O. Musso, ed è stato stampato, sempre in tale traduzione, a Palermo nel 1988, a cura dell'Assemblea Regione Siciliana. Per una presentazione appassionata dell'*Antigone* di Espriu cfr. C. Miralles, *Eulàlia. Estudis i notes de literatura catalana*. Barcelona 1986, pp. 248-252.

Un prologo, un' "arida esposizione scolastica" (sono parole dell' autore), informa sul casato dei Labdacidi, su quanto sta per accadere: poi l'azione si avvia, all'interno della reggia. Euridice moglie di Creonte, e Astimedusa e Euriganeia, già nutrici dei figli di Edipo, discutono tumultuosamente tra di loro e con un servo gobbo, Eumolpo. Sono l'eco, per così dire, degli stati d'animo che albergano in città: una sorta di ottimismo in sé, la disperazione, la fiducia nel potere, e l'ironia lucida, il beffardo cinismo di chi non ha, comunque, nulla da perdere. Tema del loro agitato parlare è l'imminente attacco decisivo dei nemici, profetizzato da Tiresia, e il destino che attende l'infelice Tebe, una città ormai popolata solo da donne, vecchi e bambini. Si sa che Antigone ha chiesto un colloquio a Polinice, per indurlo a recedere dalla guerra: ma si ignora l'esito dell'incontro. Eteocle entra richiamato dalle grida e singhiozzi delle donne, le zittisce aspramente, le manda via all'arrivo di Antigone, alla quale chiede conto del suo tradimento, perché tale considera la non autorizzata visita a Polinice.

E subito lo coglie la stanchezza. Fratello e sorella si smarriscono in un dialogo frammentario che ingloba passato e presente, che fa il punto su affetti, gelosie, rancori, diritti calpestati e diritti da tutelare. E di nuovo Eteocle sente il peso della stanchezza. Creonte, da lui convocato tramite Eumolpo, si presenta, riferisce sulla situazione militare, sui sette capi nemici che comanderanno l'assalto alle sette porte di Tebe. Chiede istruzioni, dà suggerimenti. Facendo leva sull'orgoglio del guerriero ("Ti segneranno a dito, ti urleranno "codardo" per la strada. Ma io so che non sei un codardo, tutti sanno che non lo sei"), mentre esorta Eteocle a non scendere in campo contro Polinice, astutamente lo spinge ad affrontare di persona il fratello alla settima porta.

Prima di allontanarsi, in nome dei doveri di un re, Eteocle raccomanda le proprie sorelle a Creonte, che proclama di provare per esse l'amore che si nutre per delle figlie. Compaiono in scena dove è rimasta Antigone, alla spicciolata, Astimedusa, Euridice e Euriganeia, infine Ismene, la sorella di Antigone. Si scambiano frammentarie notizie sugli scontri: sei porte sono state difese con successo, presso la settima si è svolto un duello accanito tra due guerrieri che coperti di ferite sono stati "inghiottiti da una stessa pozza di sangue". Nessuno li ha riconosciuti, ma l'identificazione è obbligata: si tratta di Eteocle e di Polinice. Alto si leva il lamento delle donne: avanza, col suo corteo, Creonte, nuovo sovrano: decreta solenni onoranze per Eteocle, l'obbrobrio della non sepoltura per Polinice. Voci in contrappunto commentano i fatti e la decisione: si alternano note di esultanza e note di allarme; il trionfo è momentaneo, il domani è carico di angoscia. Sulla scena che si svuota lentamente rimane la desolata figura di Antigone.

La seconda parte si svolge, come si direbbe oggi, tutta in esterni, con forte rilievo spettacolare. In una notte da finimondo, il cieco Tiresia viene condotto da Eumolpo sino al cadavere di Polinice. Dunque, due figure si muovono incerte nel buio: il loro dialogo, nell'impazzire del vento e della pioggia, non può essere che urlato. Si odono anche le strida acute degli avvoltoi, che si avventano sul corpo di Polinice e lo dilanano con ferocia. I soldati di guardia si sono messi al riparo dal

fetore e dalla tempesta. Tiresia, che Eumolpo accusa di essere molto sensibile al denaro dei principi, prevede il peggio e considera sì abominevole la condotta di Creonte, ma sa che la legge è sacra e santa e non va trasgredita. Sopraggiungono, intanto, Antigone, Ismene, Euriganeia: hanno sfidato l'editto del re, vogliono dar sepoltura a Polinice. Tiresia ricorda ad Antigone le colpe del fratello traditore, la richiama al rispetto delle leggi, ma non riesce a distoglierla dalla sua decisione. Ismene, invece, è vinta dalla paura e dal ribrezzo: le fanno senso il cieco vate, le carni putrefatte di Polinice. Si allontana, e come lei se ne vanno via Euriganeia e Tiresia, mentre il buffone deforme, Eumolpo, resta accanto ad Antigone. Di colpo la bufera si spegne, il cielo scintilla di stelle, "occhi che osservano la notte", i soldati si svegliano dal sonno e accorrono al loro posto. Antigone, che parla agli astri, ha gettato un pugno di terra su Polinice, ma non tenta la fuga: si dirige con Eumolpo verso le guardie che stanno arrivando.

La terza parte dischiude i battenti sulla stanza dei bottoni, getta luce sulle ipocrisie degli adulatori, sulle contraddizioni e menzogne del potere, sulla rinuncia degli "intellettuali" a levare la propria voce. Creonte, divenuto re grazie al suo sangue, alla volontà di Eteocle, e ai voti dei cittadini, si rivolge ai consiglieri che lo attorniano, per ricevere da essi illuminati suggerimenti. Vuole rifare Tebe ed è pronto a schiacciare chiunque osteggi l'unità e la rinascita del paese. Sua moglie Euridice è piena di angoscia, tormentata da allucinazioni, il vate Tiresia annunzia gravi sciagure provocate dal mancato seppellimento di Polinice. Ma si tratta di scontentare gli dei o i fedeli seguaci di Eteocle, una presenza concreta, in Tebe, e Creonte non ha dubbi su quale sia il male minore. Un Messaggero reca notizie preoccupanti: Antigone, dopo aver reso gli onori funebri a Polinice, si è consegnata alle guardie, e verrà tradotta a palazzo. Ma intorno ad esso si va assiepano con torce accese una folla silenziosa. Creonte e Antigone (da cui non si stacca Eumolpo, che ne condividerà la sorte) si fronteggiano: Creonte le protesta il suo affetto, esterna il dolore che prova a condannarla, si appella ai propri sostenitori per sapere come regolarsi; i saggi ratificano, con tranquilla serenità, la sentenza di morte da lui emessa. Antigone, che con molto distacco ha svelato gli intrighi di Creonte per impadronirsi del trono, non vuole che si sparga altro sangue, invita il popolo a tornarsene a casa: la maledizione dei Labdacidi deve estinguersi con lei. E si dirige, con il nano deforme che non la abbandona, verso la fine che l'attende. Le conclusioni sono tirate dal Lucido Consigliere. Dopo aver seguito le ultime fasi della vicenda con un esame divertito e puntuale, da accordo e disincantato politico, illustra il corso che prenderanno le cose, prevede la placida, soffocante normalizzazione, lo spegnersi delle coscienze. Si unirà ormai anche lui al corteo, pur sapendo di avere chi alle spalle lo protegge, di essere una specie di intoccabile con cui è preferibile per Creonte non scontrarsi: tacerà perché è rimasto solo, perché la sua stessa inutile lucidità mentale lo infastidisce, perché le parole che dice costituiscono un sicuro rischio per chi le ascolta.

La denuncia di Espriu è esplicita. Io vivo in un paese dove impera un despota ripugnante persino nell'aspetto ("obeso, repellente, con quegli occhi dallo sguar-

do fisso, glaciale, come di serpente"), dove la Chiesa si fa complice di chi governa ("È abominevole non aver sepolto questo corpo. Ma la legge lo proibisce e la legge va rispettata"). Io vivo in un paese dove per gli oppositori è prevista una rapida soluzione finale (la garrota?): "Il supplizio di Antigone, troppo lungo, è assai impolitico e converrebbe a Creonte decretare un mezzo risaputo per abbreviarlo". Ai fini di rendere la sua accusa ancora più credibile, lo scrittore catalano non disegna eroi: riveste due grandi protagonisti di tragedia greche, Eteocle e Antigone, con i panni di tutti i giorni. Per immergerli in un discorso anche contemporaneo toglie loro ogni aura di inaccessibilità: i ricordi che essi nutrono della propria infanzia concorrono a creare un clima riconoscibile e domestico. Espriu costruisce così un mondo di dolcezza e di conforto che contrasta in modo perentorio con la violenza in corso o destinata a esplodere più tardi.

Eteocle rievoca le lunghe dolci mani di sua madre, i giochi, da piccolo, col fratello. Com'è lontana l'immagine eschilea dell'eroe orgoglioso e inflessibile! Antigone ripensa alla tenerezza di Giocasta per Eteocle bimbo, a come lei vestiva, spogliava, cullava Polinice per farlo dormire. Si rammenta persino di come piangesse suo padre, il cieco senza pace, una figura che suscitava invece moti di repulsione in Eteocle e in Ismene. Ma anche la delicata Ismene, che prova ribrezzo nei confronti del cieco Tiresia come già nei confronti del padre cieco, rifà col pensiero ai passatempi infantili dei fratelli. Antigone non si erge a giudice inesorabile: muore senza risentimenti, addirittura incerta se la sua fine sia giusta, e augurandosi che il re, anzi tutti, vogliano e sappiano servire il popolo. Di contro al rigore etico del personaggio tradizionale, rivela una sottile capacità di riflettere sulla sorte degli uomini, una più sollecita partecipazione alle aspirazioni dei suoi concittadini.

Alla domanda precisa "Polinice è fratello o nemico?" non viene data risposta: Eteocle distingue il fratello, che abbraccerebbe ancora, come in anni lontani, dal nemico che ora è costretto a combattere. Si dichiara privo di odio, ma lo morde gelosia dell'affetto speciale che, a suo dire, Antigone avrebbe provato per Polinice. Quest'ultimo, secondo Antigone, ha agito come ha agito perché mal consigliato.

Appunto questo ritratto di una famiglia dai vincoli parentali molto sentiti, e nella quale i dissidi avrebbero dovuto comporsi, permette di disegnare con ferocia il profilo di Creonte, fomentatore di discordie, pronto a tutto pur di occupare il trono. Nel corso della tragedia sono espresse sgradevoli verità sulla lotta per il potere da entrambe le parti in conflitto: le labbra dei vinti vanno sigillate, l'onore e il titolo di restauratore della pace tocca a chi trionfa, la giustizia accompagna inevitabilmente le sue decisioni, ecc. Questi enunciati sono un'acorta rielaborazione di un topos tragico, la cosiddetta sentenza (gnome). Il comportamento e le motivazioni di Creonte e dei suoi sono evidenti, non avrebbero bisogno di essere delineati; ma l'autore li sottopone a una specifica analisi per ribadire cosa significa dirigere uno stato da padrone.

Sussiste ancora qualche speranza, magari la sporca speranza menzionata dal Coro nell'*Antigone* di Anouilh? A fianco di Antigone non c'è più Emone, che si

toglie la vita gridando il proprio odio e disprezzo verso il padre Creonte; c'è un pazzo, una specie di Tersite, che capisce che la ragione è con Antigone e che offre, senza sbandieramenti retorici, il conforto della sua solidarietà: è la solidarietà di una minoranza (quella che nell'opinione corrente avrebbe dovuto far divertire il padrone). La rivolta non ci sarà, ma si delinea una possibile risposta al sopruso, la speranza non è del tutto preclusa.

Resta il quesito se l'opera di Espriu abbia respiro tragico o sia teatro didattico, che sacrifica l'intensità sentimentale a un principio da sbandierare. Anche una rapida indagine del testo induce a optare per la prima ipotesi.

Il primo atto, che dovrebbe avere solo note di esultanza, perché si conclude con la vittoria dei "giusti" e la sconfitta degli assediati, è attraversato da un'oscura pena. Prima e dopo la battaglia le donne piangono i lutti, i corpi senza vita che giacciono sotto un sole crudele; il *Te deum* del trionfo si mescola ad angosce, a terrori (l'insensata guerra avrà dietro di sé strascico di altre guerre). Persino Eteocle è oppresso da un'angosciata stanchezza: deve rifugiarsi nei ricordi della stagione della purezza, l'infanzia, si arma contro Polinice non per sua convinzione profonda, ma perché a ciò lo inducono le parole velenose, accuratamente pesate, di Creonte. Due momenti di gran rilievo spettacolare improntano questa parte del dramma, bilanciandosi a vicenda: l'ingresso del nuovo sovrano Creonte, nel fasto della sua corte, la solitudine di Antigone che al calar del sipario rimane un'unica figura, appartata e silenziosa, sulla scena. Nel testo di Espriu si possono individuare alcuni fili della tragedia eschilea *I sette a Tebe*: Eteocle zittisce brutalmente le donne che gridano, giungono dall'esterno rimbombo di carri, nitriti di cavalli, sibili di frecce, vengono elencati i sette campioni nemici e i sette campioni tebani (senza precisare, però, i loro nomi). Ma la grande originalità di Espriu consiste nell'immettere, in una dimensione epica, un lirismo corale sensuoso e desolato, con toni apparentabili a quelli del canto lorchiano. Alla fine, più voci, simili a note tal volta contrastanti di una partitura musicale, accavallano motivi anche contraddittori: l'omaggio all'eroe, l'incomprensibilità del destino, la paura del nemico, la violenza della vendetta, l'incertezza del domani. Espriu dimostra la possibilità di inglobare in un ordito teatrale contenuti e stilemi tipici di altri generi espressivi.

Le presenze umane e gli interventi della natura turbata movimentano la scena, nel secondo atto, in un impressionante crescendo, anche visivamente fruibile e rendono ancora più sbigottito il silenzio che seguirà. I due poli del pathos (che è anche cosmico) e della pace si concentrano nell'arco di una mezzora. Il dramma qui si frantuma sapientemente in drammi individuali dei singoli personaggi: ognuno è torturato dal dover scegliere.

Un altro elemento conferma il tetto colore del secondo atto: la macabra presenza degli avvoltoi che infuriano sul cadavere di Polinice; le sue carni pendono dai becchi degli uccelli. Con altrettanta, e però gelida, ferocia si accanirà contro Polinice, nel terzo atto, Creonte (il cui aspetto non è meno ripugnante di quello degli avvoltoi). Ismene si discosta dal cliché tradizionale: si ritira dall'azione non per debolezza o perplessità bensì perché sconvolta dall'orrido e nauseabondo spetta-

colo. Il suo intimo sentimento non è in grado di vincere la repulsione che la ha colta.

Il terzo atto introduce un personaggio esterno al corso degli eventi e che può osservarli senza esservi coinvolto: il Raisonneur, una figura che si trova in Pirandello e che si può far risalire anche più indietro. Questa voce a latere che interpreta i moventi non espliciti, le ragioni profonde dell'agire nuoce alla tensione drammatica, in quanto spezzetta la possibile suspense. Ma garantisce, in compenso, alla vicenda una forte tensione morale. Senza il Lucido Consigliere il terzo atto risulterebbe piamente didascalico. Da una parte i buoni, l'aristocratica Antigone e il plebeo Eumolpo, dall'altra i cattivi, Creonte e i suoi fedeli: in mezzo, tra di loro, il rispettabile "professionista dello strillo", Tiresia, obbligato a protestare. Il compiacimento della propria acutezza, il sincero disgusto nei confronti della prepotenza e dell'adulazione, la maliziosa intelligenza di chi sa guardare oltre le apparenze animano una sequenza cerimoniale prevedibile e priva di grandiosi duelli ideologici. E il soliloquio conclusivo, anche se l'autore lo dichiara "sopprimibile", si impone per rigore dialettico e insieme per un suggestivo alone di mestizia. Se prima il Lucido Consigliere ha espresso giudizi irridenti sugli altri, senza risparmiare nessuno, "onesti cretini" inclusi, ora si riduce al silenzio e condanna questa sua rinuncia. Lo scoramento dell' intellettuale è in diretto rapporto e rispondenza con la mancata rivoluzione del popolo: chi deve recitare il mea culpa?

Anche qui un particolare mi sembra degno di rilievo. Antigone capisce perfettamente il corso delle cose non meno del Lucido Consigliere. Invita il popolo a tornare a casa perché sa di compiere, con la sua ribellione personale, un gesto prematuro nell'immediato: ma lo compie lo stesso. (Il Lucido Consigliere, no.) La rottura tra Creonte e i sudditi si verificherà inevitabilmente più avanti: Antigone la anticipa nel tempo.

L'importanza di un testo consiste anche nella sua capacità di mettere in discussione delle certezze, di complicare il quadro schematico che sulla base della nostra esperienza siamo indotti via via a costruire. Come possiamo, oggi, leggere l'*Antigone* di Espriu, al di là del suo progetto di protesta politica per cui è nata, in un certo clima, in una certa Spagna, in un certo anno? Il testo di Espriu dimostra una fertile contraddittorietà. Da un lato si configura come condanna della dittatura, che viene smascherata in tutte le sue accorte tattiche di camuffamento. Dall'altro costituisce una critica degli intellettuali che non sanno uscire dalla loro comoda torre d'avorio. E tuttavia il poeta catalano non propone un puro e semplice attacco al potere: Antigone, infatti, sembra desiderare una pace sociale, per quanto dolorosa questa possa essere. L'opera di Espriu fornisce indicazioni non univoche, sulle quali lettori e spettatori sono invitati a meditare: il rapporto tra bene e male, tra giusto e ingiusto non si presenta come un nodo gordiano da tagliare sbrigativamente.